

ESTRATTO

HAN SUYIN



AMORE D'INVERNO

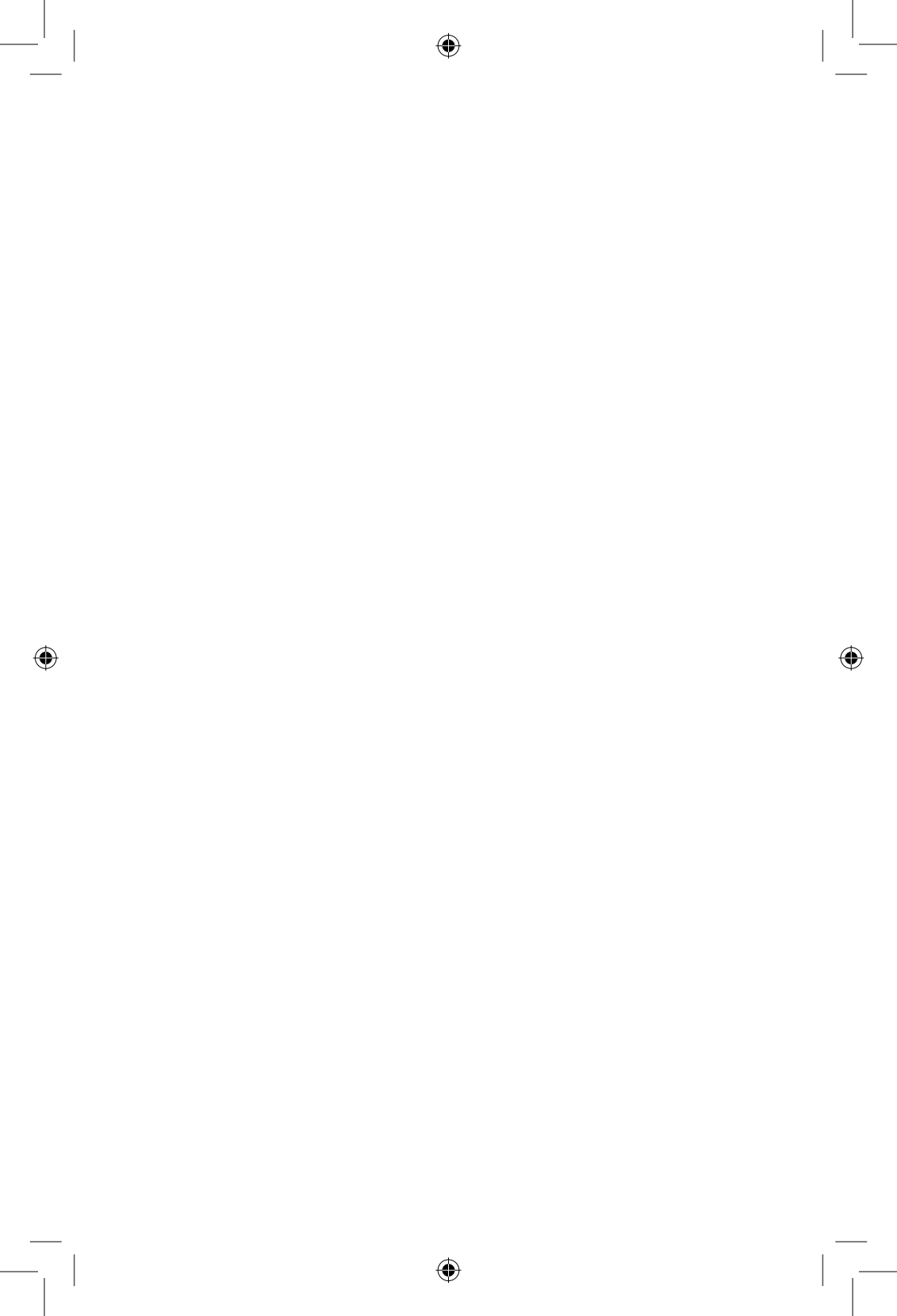
STORIE EFFIMERE

HAN SUYIN
Amore d'inverno

Traduzione di Silvia Amalia Di Cocco



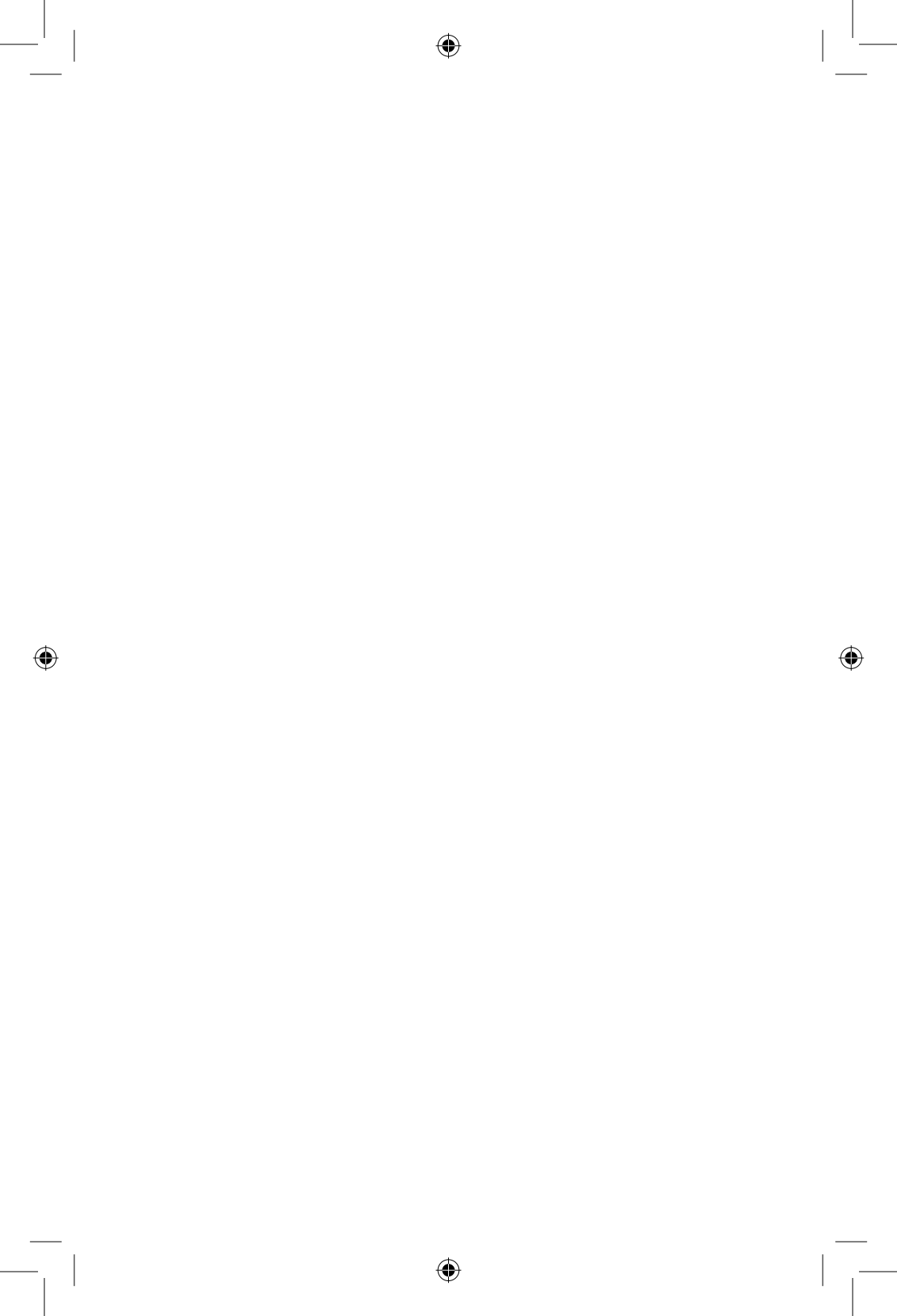
STORIE EFFIMERE



*A Fernand Marzelle,
con gratitudine per aver rinnovato la mia fiducia
nell'onestà intellettuale dell'artista europeo.*

— HAN SUYIN

Angkor, Cambogia, dicembre 1961



Erano le nove del mattino, nel cortile centrale dell'Horsham Science College. Ero una studentessa del secondo anno. 20 settembre 1944. Il settembre di Londra: non rigido, ma flaccido, da far rabbrivire, vischioso, un freddo giallo-grigiognolo che si appiccicava alle pietre e alle colonne del cortile. C'erano tutte le ragazze, quelle del nostro anno e del terzo, e le matricole raccolte insieme, imbarazzate e mute. I vecchi gruppetti, tra vocette acute e risatine timide, si ricomponevano; più o meno le stesse coppie dell'anno prima tornavano a muoversi insieme. Era l'anno dei montgomery e degli impermeabili: sembrava che li indossassero tutte. Non vedevo altro colore se non quello degli abiti di Mara. Per me, lei risplendeva in tweed verde e blu, tutta sola in piedi sui tacchi alti, mentre intorno vorticavano toni spenti tra il beige e il grigio.

«Ciao, Red. Hai passato buone vacanze?».

«Sì, grazie».

Era Louise, occhi azzurri puntati su di me, cappotto color cammello. L'avevo presa sotto la mia protezione al primo anno; andavamo in giro insieme. Aveva trascorso le brevi vacanze estive in Irlanda con la sua famiglia, e ci eravamo scritte parecchio.

«Ho conquistato l'armadietto migliore, Red. Sono arrivata presto e me lo sono fatta dare dalla custode. Le ho detto che l'avrei condiviso con te».

«Ottimo». Fissai i tacchi di Mara che indossava con i collant di nylon. Quelli di nylon non li avevo mai visti se non nelle riviste. Roba che nel 1944 si trovava solo al mercato nero.

Louise seguì il mio sguardo. «Chi è la nuova tipa?».

«Non lo so».

«Santo Cielo, *guarda* un po' quelle unghie».

Smalto rosa. Anche sulle unghie dei piedi probabilmente. I suoi piedi dovevano essere bellissimi, dentro quelle scarpe di camoscio blu scuro. Aveva i capelli neri, abbastanza lunghi, lisci come l'ala di un merlo, con le punte girate all'insù.

«Italiana o francese» disse Louise. «Oh, Dio, un'altra di quelle sposate. Ha l'anello».

Sull'anulare della mano sinistra portava una fede semplice, che mi sembrò d'argento.

«È la guerra» disse Louise. «Mogliettine ovunque. Fedi di platino. Tipe col grano. Cagne col ramo». Louise cercava di parlare come me, per farmi piacere. E io parlavo così perché metteva un po' in difficoltà le snob, come Louise. Quel gergo l'avevo preso da Rhoda, e un sacco di

ragazze ora lo trovavano alla moda.

Daphne si avvicinò. «Ciao, Red, hai passato belle vacanze? Sei splendida, tesoro. Chi è quella nuova?».

«Lenora Stanton Numero Due» disse Louise. «Un'altra di quelle studentesse sposate. Dove stiamo andando a finire, qui all'Horsham?».

«Senti, Red, vuoi fare la dissezione con me,» disse Daphne «tu e Louise, intendo?».

Louise si irrigidì e rispose: «Grazie tante».

Me ne stavo lì, con Daphne Meredith e Louise Wells, le mie amiche. Le conoscevo entrambe dai tempi della scuola, e Louise diceva di essere innamorata di me. Io mi allontanai e andai a mettermi accanto a Mara, anche se naturalmente non sapevo ancora il suo nome. Lei si voltò, la fronte all'altezza della mia bocca. Aveva un viso affilato, da gatta, occhi scuri, pelle chiara. «Senti» dissi. «Buongiorno. Sei arrivata oggi?».

«Sì, ma entro direttamente al secondo anno. Miss Eggleston mi ha dato il permesso». Eggie era la nostra insegnante di zoologia.

«Hai già una compagna? Per la dissezione, intendo».

Scosse la testa.

«In tal caso, ti piacerebbe farla con me? Sempre se lo vuoi, naturalmente».

«Mi piacerebbe, certo».

«Allora ci vediamo in laboratorio» dissi. «Ci troviamo lì per dividerci i corpi... cioè, insomma, i campioni. A proposito, io sono Bettina Jones, ma tutti mi chiamano Red... I miei capelli,» li indicai «e quindi Red».

Rise. Mi guardò. Indossavo la giacca di pelle e la gonna di flanella grigia. Nascosi le mani nelle tasche.

«E io mi chiamo Mara Daniels. Ci vediamo, Red, in laboratorio, come dici tu».

Tornai indietro, fischiettando a labbra strette, verso il punto in cui stavano Louise e Daphne. Louise mi rivolse quel modo tutto suo di spalancare le palpebre verso l'angolo esterno degli occhi, con le pupille che prima si dilatavano e poi si restringevano di colpo: un trucco che qualcuno – non io – doveva averle detto che rendeva il suo sguardo più seducente. Lo faceva piuttosto spesso. All'inizio mi aveva attratta; ora, all'improvviso, non mi piaceva più.

«Chi è *quella*?». Il suo labbro inferiore cercò di arricciarsi alla parola “quella”.

«Una ragazza carina» dissi. «Le ho chiesto di fare la dissezione con noi».

«Gliel'hai chiesto tu... Un'altra sposata, come la Stanton? Stai perdendo colpi, Red. Non ti avrei mai creduta capace di invaghirti di una tipa del genere».

Daphne fissava un punto lontano.

«Immagino» continuò Louise «che poi dividerà con te l'armadietto, quello che ho preso per noi?».

«Non ci avevo pensato. Ma immagino che dovrei dar-mi da fare per trovarne uno per lei» dissi.

«Ahia,» fece Daphne «siamo spacciate, amica». Si allontanò con passo sicuro, il viso che le tremava un poco.

Louise era capace di adirarsi all'improvviso, ma non avrebbe mai fatto una scenata. Aveva una sua dignità. Un attimo dopo, eccola chiacchierare e ridere con un gruppo

di ragazze: era il suo modo di vendicarsi di me, ma ormai non me ne importava più, e non dissi nulla quando mi voltò le spalle.

Osservai Mara. Stava appoggiata a una colonna. Le ragazze la guardavano di nascosto, curiose. Sarebbe entrata direttamente al secondo anno. Il mio anno. Avrebbe fatto la dissezione con me. Se ne stava lì, senza guardare nessuno, nemmeno me, con un'espressione lontana e composta. Sapevo che era il viso più bello che avessi mai visto.

•

Il laboratorio di zoologia dell'Horsham era triste quanto il resto della sua struttura a quattro piani degli anni Venti, anche se più recente e pieno di finestre. Poco prima della guerra, una vecchia ex studentessa dell'Horsham, piena di zelo per l'emancipazione femminile, aveva lasciato abbastanza soldi per modernizzare quella parte del college. Come aveva scritto nel testamento: ricordando le ore tremende che aveva passato per cercare di farsi un'istruzione, voleva che noi fossimo più agiate di quanto lo fosse stata lei. Alcuni muri in rovina erano stati sostituiti. Una parete in fondo e una su un lato erano diventate una distesa di vetro che fissava il cielo e le migliaia di fitti comignoli di Londra. Nel 1944, con quelle bombe rombanti, non era che un conforto. Non era successo ancora nulla – il blitz ci aveva risparmiato – ma ci sentivamo lo stesso poco protette quando le bombe ci passavano sopra la testa.

Il nostro tavolo di cemento per le autopsie, sul quale giacevano gli animali iniettati di formalina (eravamo passate ai vertebrati e stavamo studiando il gatto), era nell'angolo sinistro, proprio dove cominciava il soffitto di vetro; e alzando lo sguardo dai campioni distesi, grondanti di grasso rappreso che spargevano nell'aria gelida del laboratorio un tanfo chimico e acido, vedevo un pallone grigio, il primo di una lunga fila di palloni di sbarramento sospesi nell'immobile cielo plumbeo.

Mara e io lavoravamo su una metà del gatto. Louise e Daphne sull'altra. La formalina ci faceva lacrimare gli occhi, l'odore ci faceva tossire. Tossire non era cosa gradita a Miss Eggleston.

«Su, su, signorine». Si avvicinava così, picchiettando sui tavoli la bacchetta sottile che teneva sempre in mano e con cui indicava organi e nervi esposti e tendini, come un maestro d'orchestra che punta i musicisti con la bacchetta. Andava avanti *tap-tap, tsk-tsk*, da un tavolo all'altro. Alcune di noi le piacevano, altre no, e non si prendeva mai la briga di nascondere.

All'inizio Eggie non sopportava Mara, e non era difficile capire perché. Mara era così diversa: prima il suo aspetto, i suoi vestiti, il modo in cui parlava. Poi, circa una settimana dopo che avevamo cominciato a lavorare sul gatto, Mara si mise a saltellare lungo il laboratorio diretta allo spogliatoio. Perché saltellasse invece di camminare, non l'avrei saputo dire. Era fatta così, a volte: come una bambina che non sarebbe mai cresciuta. Il giorno dopo, Eggie scrisse con il gesso rosso sulla lavagna: "Le signorine

devono *camminare con calma* e astenersi dal saltellare nei laboratori di zoologia”.

Mara non riusciva a capire il motivo di quel rimprovero, e lo disse.

Louise, il bisturi che incideva, rispose: «Sono d'accordo con Eggie. È di cattivo gusto, saltellare».

«È una mancanza di rispetto per i gatti» spiegai. «Possiamo anche farli a pezzi, ma dobbiamo pur sempre mostrare rispetto, o qualcosa del genere. Cioè, non ridere o cantare o parlare troppo forte, e tutto il resto».

In quei primi giorni Eggie tremava di irritazione repressa ogni volta che vedeva Mara: le unghie smaltate, il trucco, i collant in nylon e i tacchi; i capelli troppo lunghi e lucidi. Tutto in Mara evocava soldi, cura, fascino, e immagino che questo urtasse il piacere puritano che Eggie provava per la bruttezza. Mara aveva un'aria distratta, lontana, un'aria che spesso sembrava insolenza quando era solo distacco; non le importava cosa dicesse o facesse, ed Eggie non ne era abituata. La maggior parte di noi assecondava un po' Eggie, perfino Lenora Stanton.

L'aspetto di Mara scaturiva qualcosa in Eggie; era evidente. Molte di noi, durante la guerra, si crogiolavano un po' nel trasandato: non ci tenevamo troppo pulite le unghie o i capelli; le cose erano difficili da reperire, e in qualche modo era bello lasciarsi un po' andare. Allo stesso modo era bello parlare in un linguaggio da piccola borghesia: ci faceva sentire più “in sintonia” con le altre, meno discriminate, più cameratesche e solide; rifletteva quella sensazione da “posso bastare a me stessa” che alcu-

ne di noi provavano; era un atteggiamento al quale ci si abituava e ci si affezionava.

Mara non era come Lenora Stanton, che si ostinava a raccontare a tutte della morte del marito, dei suoi bambini, incoraggiava le ragazze a pensare all'amore libero e al sesso come a un'estasi meravigliosa, e in mensa gridava allegra: «Quello che vi serve è un *uomo!*» quando gli uomini erano così terribilmente difficili da incontrare, all'epoca. Mara non parlava, ma era evidente che avesse un'altra vita, segreta, oltre a quella nel laboratorio tra gatti morti e gelide finestre rivolte al cielo. Quel suo aspetto impeccabile suggeriva cura, un uomo che la proteggeva, la garanzia di una ricchezza alle spalle, e tuttavia c'era qualcosa che stonava leggermente. Nonostante la guerra, era impossibile credere che *non* avesse tutto ciò che desiderava. Ma allora perché era lì? Naturalmente, Eggie non era affatto soddisfatta. Il laboratorio era la vita di Eggie. Vi era legata. Per lei, pensavo, non poteva esserci molto altro. Anno dopo anno dopo anno, avrebbe continuato a insegnare zoologia. Di Eggie conoscevamo solo quella parte della sua vita che si svolgeva nelle giornate grigie. Sapevamo che, con l'arrivo dell'inverno, il suo naso sarebbe diventato sempre più rosso, l'unica cosa vivida in lei. Al di fuori del laboratorio non sapevamo nient'altro, non si poteva immaginarla fare altro che picchiettare con la sua bacchetta e chiedere il nome di un osso o la filogenia comparata della mascella. Mara, invece, evocava... oh, così tante cose, cose da far venire l'invidia: spiagge calde e cosmetici e musica, e tanti vestiti senza bisogno di buoni sconto, e uova e cibo in

scatola dall'America, e vini francesi, e, oh, così tante cose che durante la guerra stavamo dimenticando o non avevamo mai avuto.

Dopo aver conosciuto Mara, cominciai a pensare agli altri. Voglio dire, su come erano davvero dentro. Molto più di quanto avessi mai fatto. Era Mara a portarmi quei pensieri. All'Horsham diceva e faceva sempre le cose sbagliate, o così sembrava; c'era sempre qualcuno che azzardava ipotesi su di lei, parlava di questo o di quello che aveva detto o fatto. Ma tacevano se si accorgevano della mia presenza. Non che importasse: ero già innamorata di lei. Non mi piaceva quando la gente commentava. E quanto all'antipatia di Eggie, be', feriva anche me, ma in qualche modo mi faceva vedere Eggie diversamente, la rendeva più umana. Capivo perché non sopportasse Mara. Ma il nemico peggiore di Mara era Louise, che lanciava frecce tutte le volte che poteva. Louise odiava Mara, e credo non tanto a causa *mia* quanto perché Mara era così bella.

Eravamo tutte sole ragazze, e questo rendeva simpatico l'ambiente, nonostante le cattiverie. Voglio dire, ci sentivamo a nostro agio, lanciavamo grida allegre durante l'intervallo, ci allontanavamo a coppie, in duetti semipermanenti che all'improvviso o gradualmente si formavano e che a volte (ma di rado) si scioglievano dopo qualche mese. Ogni cambiamento portava con sé una "rottura", litigi o scenate a labbra strette che non volevamo riconoscere come tali. Avevo avuto le mie "rotture", finora, fuori dall'Horsham. Alcune di queste amicizie duravano anni, per tutta la vita, complete e autosufficienti, senza bisogno

d'altro; ma erano poche. I nomi di queste diventavano per noi quasi leggendari, tramandati per generazioni di ragazze dell'Horsham. Molte altre finivano. Quando finivano a causa di un'altra ragazza c'erano drammi, o farse, o entrambe le cose insieme, ma poi tutto tornava al suo posto. A volte arrivava un uomo e distruggeva tutto, e allora lo si sentiva molto di più. E ogni tanto accadeva anche una tragedia, ma all'Horsham non si verificava così spesso.

Poche ragazze restavano così per sempre. La maggior parte di noi sapeva che un giorno ne sarebbe uscita, che si sarebbe sposata appena lasciato il college, avrebbe avuto bambini. Con la guerra erano arrivate anche donne sposate come Lenora Stanton, che seguivano un corso di scienze per potersi poi dedicare a qualche lavoro, o almeno così dicevano. Lenora era una seccatura, e facevo di tutto per evitarla. Mi era stata antipatica a prima vista. Ma aveva il suo piccolo seguito, ragazze che pendevano dalle sue labbra e andavano in giro parlando di come la Vita dovrebbe essere vissuta come una Grande, Gloriosa Esperienza, e del Ruolo della Donna, e della Vita Amatoria. Lenora era stata attrice per un breve periodo; suo marito, un attore, era morto cercando di passare l'aspirapolvere. «Fulminato,» dichiarava con voce stentorea, teatrale, «è stato fulminato. Sono tornata a casa e l'ho trovato morto, aggrappato all'aspirapolvere». Nessuna del suo circolo sembrava trovarlo buffo.

Lenora si stava per sposare di nuovo, e lasciava intendere che presto avrebbe svolto un segreto incarico di guerra insieme al secondo marito. Intanto voleva che noi ragazze

capissimo la Vita e l'Amore, e non ci risparmiava nulla dei suoi grandi, gloriosi abbracci con il futuro sposo. Lenora aveva viaggiato un po', e dopo la guerra il marito e lei contavano di stabilirsi in Australia. Lui era in parte australiano, e questo a lei non sembrava importare, anche se faceva ridacchiare Louise: «Le grandi, sconfinaste distese».

«Certo,» urlava allegra Lenora «là sono *terribilmente* convenzionali. Voglio dire, alle feste tutte le donne stanno da una parte e tutti gli uomini stanno dall'altra, e non si *parlano* mai. E se una ragazza attraversa la stanza per parlare con gli uomini, tutte le altre donne si coalizzano contro di lei e dicono che è *sfrontata*». I suoi occhi brillavano felici; non vedeva l'ora di predicare la Vita Amorosa in Australia.

Lenora, con la stessa voce squillante, un giorno mi raccontò di Eggie. Pare che fosse andata a prendere il tè da Eggie una volta, perché, incredibilmente, Eggie *simpatizzava* per Lenora Stanton. «Vive con la sua amica in un piccolo appartamento lungo Bayswater Road. L'amica è una biologa, donna ovviamente. Un buchetto angusto, con tendine di pizzo, paralumi frangiati, tappetini all'uncinetto e tutto quel genere di cose, e naturalmente un bel gattone... castrato» aggiunse.

A parte le sposate del nostro corso, Lenora e Mara, il nostro era un panorama femminile da zitelle: giovani, impetuose e chiassose, o già brizzolate, di mezza età e incongrue. I ragazzi erano al fronte, e molte di noi erano arrivate dal liceo senza averne incontrato nemmeno uno. Ovunque c'erano delle Eggie che facevano un lavoro splendido, retaggio della Prima guerra mondiale.

Innanzitutto, Mara sembrava una studentessa senza speranza. Come mai l'avessero ammessa subito al secondo anno non riuscivo a immaginarlo. Come mai l'avessero ammessa, in generale, non lo seppi. Dovevano avere un posto libero, e lei ci si era infilata. Alle prime tre interrogazioni, quando Eggie faceva una domanda, lei non provava nemmeno a rispondere e diceva: «Non lo so», ed Eggie la incalzava.

«Non è sufficiente, Mrs Daniels. *Capisco* che lei possa avere molte altre occupazioni più interessanti, ma qui il nostro lavoro lo prendiamo sul serio».

«Sì» rispose Mara, il viso lontano, assente.

Me ne stavo seduta con le mani in tasca. Non potevo fare niente – nemmeno parlarne poi con Mara. Mi vergognavo per lei, ed ero infelice che facesse una figura così meschina. Ma lei mi sorrideva come se non fosse nulla. Ora so che non era così, ma allora studiavo ancora, e avevo i riflessi di una studentessa. Volevo che fosse brillante e popolare, volevo proteggerla da Eggie e dalle prese in giro delle altre, soprattutto di Louise, che aveva sempre la risposta pronta. Tutte sapevano che Louise avrebbe ricevuto una menzione d'onore. Otteneva sempre i voti migliori, lavorava duramente riempiendo quaderni su quaderni con quella sua scrittura regolare e ordinata, e ora, quando Mara diceva: «Non lo so», Louise sogghignava ed Eggie picchiava la bacchetta per riportare l'ordine.

«Non credo che la nostra amica resterà con noi molto a lungo» commentò Louise con leggerezza, mentre aspettavo Mara in mensa. Mara e io avevamo i “nostri” posti

in aula, il “nostro” tavolo in mensa.

«Non sono affari tuoi» risposi.

«Certo che no, Red, mia cara» disse Louise con delicatezza. «Lascia che la natura faccia il suo corso. Non avrebbe dovuto venire all’Horsham. Dovrebbe tenersi stretto l’uomo che ha e restare a casa. Qui si limita a rubare il posto a un’altra ragazza che potrebbe prepararsi una carriera».

Non risposi, e poi Mara arrivò, e dopo pranzo andammo a fare una passeggiata nel parco. Ci sarebbe stato un’interrogazione a metà trimestre di lì a una settimana. La cosa mi preoccupava un po’ per lei, e dissi: «Senti, Mara, ho degli appunti. Non sono granché, ma così non dovrai spulciare tutto il libro. Pensi possano aiutarti?».

«Oh, grazie,» disse «ma mi piace leggere zoologia».

«Senti qua,» dissi «dovresti sapere la tua parte, soprattutto il mammifero che stai dissezionando, voglio dire, altrimenti Eggie non ti lascerà continuare. Voglio dire, è piuttosto dura, la competizione».

«Che peccato» disse Mara.

Entrammo a St James’s Park quando ormai era già buio, così l’accompagnai a casa. Viveva in Maybury Street. Eravamo alle prese con le dissezioni da quattro settimane. Una settimana prima l’avevo accompagnata a casa per la prima volta. All’angolo si era voltata e aveva detto: «Buonanotte, Red». Sapevo che non voleva invitarmi a salire. E io non volevo mostrarle dove abitavo, perché temevo che trovasse il posto troppo squallido. Me la immaginavo tornare in un luogo bellissimo – elegante, caldo, eccitante

– con tappeti e tende lisce come raso, niente a che vedere con il buchetto angusto di Eggie, niente a che vedere con la mia stanza in affitto a Camden Town con la sala da pranzo nel seminterrato, l'odore di fritto dappertutto, i peli del gatto nel tè, e Andy e i suoi amici – gli studenti di medicina del St Thomas's – che puzzavano di formalina come me dopo una dissezione (solo che loro non sembravano lavarsi), e di sudore e vestiti sporchi. E Nancy, che gestiva la pensione, con i capelli biondi tinti, l'alito pestilenziale a causa dell'ulcera allo stomaco, gli apparecchi di protesi dentaria che lasciava in giro, e il suo fidanzato Edward, il commesso viaggiatore che faceva esercizi svedesi in bagno...

Tornai a casa e pregai intensamente che Mara superasse la prima interrogazione, e anch'io, ovviamente, ma non credevo che lei potesse riuscirci. Non mi ero mai preoccupata prima per l'interrogazione di qualcun altro.

•

«Bene, bene» continuavo a ripetere.

Camminavamo lungo l'Embankment. Sentivo i passi di Mara e i miei che risuonavano insieme, e quelli di un poliziotto di ronda davanti a noi. Non sembrava esserci altro suono in quella domenica pomeriggio: un fiume freddo e silenzioso, un languido scorrere d'ore intorno a noi. Londra era un insieme di immagini bellissime, grigie e d'argento: edifici sottili e ariosi tracciati contro un cielo argenteo, i palloni di sbarramento che si gonfiavano